L'INTELLIGENZA DISCORSIVA

« Quali sono i valori specifici cui ha dato il nome di *Negritudine?* » hanno chiesto al vate senegalese Senghor; e Senghor:

« Una sensibilità profonda, accompagnata da una capacità di reazione immediata; una capacità di emozione che conduce alla comprensione intuitiva dell'oggetto; una ragione intuitiva che si oppone alla ragione discorsiva (razionale) dell'uomo bianco. ». Ha soggiunto: « L'analisi oggettiva e concettuale del bianco pone uno schermo fra l'uomo e l'oggetto ».

E' certamente così. Ricordo la legnosa, fibrosa opacità dello schermo fra noi, uomini bianchi, e taluni (senza dubbio pregevolissimi) oggetti africani.

☞

La « vernice » della mostra d'arte congolese, quella mattina, offriva aspetti non consueti. Alle undici, quando gli esperti furono ammessi nelle sale, i lavori di sistemazione non erano conclusi: qualche vetrina era pronta, maschere ghignanti dai folti ciuffi di fibre ci fissavano con occhi spenti ma ostili. Altre vetrine restavano vuote; uomini in camice bianco si affaccendavano intorno alle teche, sistemando altre maschere, piccoli cartelli, oggetti di non definibile fattura, supporti, puntine metalliche. C'è sempre qualcosa di fervido o di febbrile » in ciò che si definisce l'ultimo tocco a una mostra. Quell'atmosfera mi piace.

Presiedeva all'ultimo tocco una giovane donna bionda, dal camice maschiato di carminio e dallo sguardo imperioso. Era la signorina Van Geluwe, fiamminga e assistente di etnografia; sembrava immersa nella sua opera di super-vitrina ma bastò che un cultore d'arte, lontano da lei, accarezzasse una minuscola statuetta d'avorio (raffigurante un babbuino) perché la donna si voltasse di scatto esclamando con voce energica: « Signori, è vietato toccare ».

Nessun altro, per circa mezz'ora, parlò. Le vetrine furono colmate, le borchie inchiodavano tutti i cartelli, i ciuffi di rafia composero com'era nelle intenzioni della signorina Van Geluwe un sottobosco armonioso; la mostra era in regola. A questo punto si udì timidamente la prima voce accorata: « E i cataloghi? ». Non è facile, ovviamente, penetrare lo spirito di una mostra d'arte negra senza l'aiuto di un catalogo. Tutti possediamo nozioni (oltremodo approssimative) sulle maschere congolesi provviste di ciuffi di rafia: esse hanno un significato rituale e sono indispensabili agli stregoni. Nondimeno c'erano, a parte le maschere, centinaia di pezzi del tutto insoliti, quali collane di cotone, rastrelli e sgabelli piccolissimi, arpe, zucche come boccali, tappeti in foggia di sacco (queste erano le apparenze: in pratica scoprimmo che i rastrelli erano pettini, i tappeti mitrie, e che gli sgabelli servivano per appoggiarvi le testa). Quali significati « formali » dovevano attribuirsi agli oggetti? Quali riferimenti storici? E come, soprattutto, si legittimava l'assioma che « i rapporti fra l'arte negra e l'arte moderna sono misteriosi e sottili »? Sulle nostre ansie plenò, improvvisamente materna, la misericordiosa signorina Van Geluwe: « I cataloghi arriveranno fra poco ».

Racconsolato, lo stuolo dei critici si divise in un certo numero di sottogruppi, si sparpagliò per le sale. Digiuno di estetica negra, mi accodai a un amico, reduce da Parigi, e a una scrittrice di cose d'arte, molto preparata seppur molto giovane. Li seguii nelle loro soste dinanzi alle teche più ispirate. Ai piedi di un feticcio irto di chiodi dicemmo in coro: « Ecco una cosa importante »; la scrittrice aggiunse: « Palesemente antica ».

Definimmo « bellissimo » un poggiatesta in forma d'uccello anche se il reduce da Parigi, amico di grandi antiquari, ci ammonì che i poggiatesta più squisiti non provengono dal Congo ma dal Dahomey. Ammirammo la statuetta-ritratto, in ebano, di un personaggio seduto, « degna di Wilgelmo ». Un'altra scultura, una figurina doppia o bifronte, strappò infine alla scrittrice di cose d'arte un'asserzione fondamentale: « Da qui nasce Picasso ». Eravamo impazienti di sistematizzare, verificare, datare, illuminare. Di signori eravamo impazienti del catalogo. Ripetevamo: « E' una materia difficile ». Echeggiò il cannone di mezzogiorno: si volsero da ogni angolo verso la porta (dove non si inquadrava nessun incaricato con pile di cataloghi) sguardi rapidi e inquieti.

☞

Non prima di mezzogiorno e mezzo giunse l'incaricato con la pila dei cataloghi, la quale fu presa d'assalto. Ciascuno di noi sfogliò il volume con impeto: era un bel volume, adorno di riproduzioni, e prometteva, come suol dirsi, una messe cospicua. Ci furono parecchi minuti di silenzio, rotto da un rumore nervoso e cartaceo. Poi, nei vari sottogruppi, cominciarono le collazioni o confronti. Lo scambio di commenti e di occhiate non fu lieve. Udii affermare: « Che razza di catalogo! », e, da parte di uomini più controllati: « Non è un catalogo soddisfacente », o qualcosa di consimile. Poi dovemmo riconoscere che si trattava di un catalogo onesto; non c'è contraddizione, purtroppo, fra il concetto espresso da « non soddisfacente » e quello espresso da « onesto ».

Una quantità notevole di cognizioni utili era fornita dal catalogo, senza che per questo la nostra fame di schemi risultasse placata. Non ci serviva, per esempio, apprendere che parecchie opere vissero dal celebre Museo del Congo a Tervuren e che una esposizione congolese di alto livello fosse allestita per la prima volta in Italia. Nella prefazione figuravano anche frasi come questa: « I legami del Congo con l'Italia sono molto antichi ». Anelavamo ai riferimenti storici, se non alle suggestioni stilistiche, e l'introduzione ci ammaniva generosamente notizie geografiche. Le popolazioni del Congo si dividono in sudanesi e banti, ma non è agevole ordinare la scultura congolese se non ci si attiene a una classificazione di clan, sulle orme del compianto professor Olbrechts. I contributi più importanti derivano (probabilmente) dai Komo, Kuba, Lega, Luba, Lunda, Mbala, Mbole, Mboma, Mbuna, Mfinu, Ngbandi, Ngende, Nngogo, Nkanu. E' possibile stabilire in quale periodo i Luba sopravanzarono gli Mbala? Malauguratamente non è possibile: « L'arte del Congo non ha età », sentenzia il professor Maesen, conservatore del Museo Reale di Tervuren.

« Controlliamo i pezzi secondo le descrizioni del catalogo — propose la giovane scrittrice di cose d'arte —; in fondo non chiediamo che una chiave formale affinché ci siano chiariti quei sottili e misteriosi rapporti ». Rintracciò la descrizione del feticcio irto di chiodi; lesse: « Statua di personaggio in piedi. Il corpo e le braccia sono guarniti di chiodi, i denti sono tinti in carbino bianco. Altezza dell'opera: 1170 millimetri ». Passò alla scultura degna di Willigelmo: « Statua-ritratto del re Bope Kma. Il personaggio, seduto in abito a giacca, porta la mano destra alla gamba. Legno chiaro, abbastanza pesante, con patina scura e lucente. Commissionato il reduce da Parigi, con pittezza: « L'uomo si chiamava Bope Kena ed era re; tutto il resto è mercelogia ».

Azzardai: « Come se la cavano a proposito della statuina bifronte dalla quale è nato Picasso? ». La ragazza lesse: « Figurina rappresentante due personaggi strettamente addossati. Altezza: 310 millimetri ». La sua voce era incolore e distante.

☞

Ma riascoltiamo Senghor:

« Quando la scienza si trova di fronte al più grande problema dell'uomo, la morte, non può offrire altro che un abisso, una vuota risposta. La sola risorsa contro la morte è la comunione degli uomini, la coscienza di essere nient'altro che una particella della collettività, un pezzetto di Dio, il quale pezzetto non può annientarsi perché sopravvive in lui. La scienza, la conoscenza oggettiva non è fine a se stessa. Più l'uomo si perfeziona e più prende coscienza della vanità delle sue ignoranze. Lo scientismo era già superato fin dal tempo di Marx. Il fine naturale è l'arte, la creazione estetica. Ciò che distingue l'*homo sapiens* dall'*homo faber*, ciò che contrassegna la civiltà è l'invenzione dell'arte, non l'intelligenza discorsiva ».

Meditando Senghor e rimembrando la mostra d'arte congolese, sono tentato di vergognarmi della mia intelligenza discorsiva, dato e non concesso che la possegga. La vastità delle nostre ignoranze resta fuori discussione: questo, almeno, affratella l'uomo bianco alla Negritudine).

Carlo Laurenzi

Onassis farà costruire una grande villa a Skorpiès

Atene 28 ottobre, notte.

Aristotele Onassis e sua moglie Jacqueline hanno deciso di farsi costruire una villa molto grande a Skorpiès per loro uso personale, in quanto le altre quattro case dell'isola saranno riservate ai loro invitati. A questo proposito essi hanno conferito a lungo, con un architetto di Atene.

Tutto ciò sembra indicare che la coppia intenda risiedere per parecchi mesi all'anno nell'isola di Skorpiès. Si dice che Onassis avrebbe intenzione di trasferire una parte dei suoi affari a suo figlio Alessandro, di venti anni, per poter dedicare più tempo a sua moglie. *(ANSA)*

IL PIAVE CINQUANT'ANNI DOPO

LUNGO IL FIUME DELLA VITTORIA

Le sue acque sono oggi addomesticate, calme e poco profonde, ma tra le lapidi, i cimiteri, gli ossari che gremiscono i bianchi greti pare che la grande guerra sia finita ieri - Nel luogo dove la notte del 27 ottobre 1918 i tanti italiani passarono sull'altra sponda - Affiorano ancora sotto l'aratro le drammatiche tracce della battaglia

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Medio Piave, ottobre.

Il « sacro fiume » non è più quello di cinquant'anni or sono. Tolta qualche sfuriata — ultima quella del 4 novembre 1966 — è un fiume che i bacini idroelettrici a monte e le prese d'irrigazione a valle hanno addomesticato e smagrito notevolmente di acque. Rimangono i greti, di un biancore abbacinante e, sulle due sponde, gli ossari, i cimiteri, i cippi, i monumenti e le lapidi a ricordare l'immane sacrificio della generazione dei nonni. E il fiume sembra arrugginiito a cingere gli orti. E i proietti d'artiglieria ritti in piedi alle soglie dei municipi e delle scuole. Il paesaggio ha un qualcosa di attonito e di dolente, che ha l'impressione che la grande guerra sia finita ieri.

La « terza battaglia »

Mezzo secolo fa, di questi giorni, il Piave in piena ritardava quell'offensiva di Vittorio Veneto. Si avrebbe visto i soldati italiani giungere il tre novembre a Trento e Trieste. Le acque — nei trentacinque chilometri di medio Piave designati per il grande balzo — correvano troppo rapide (anche oltre due metri e mezzo al secondo) per consentire la posa dei ponti e delle passerelle. Fu soltanto nella notte fra il 26 e il 27 ottobre che, leggermente scemato la velocità della corrente, s'iniziò l'operazione di attraversamento. Questa riuscì in tre punti nonostante la furiosa resistenza degli austro-ungarici: all'altezza di Fener, alla Fontana di Buero (sotto il Montello) e alle Grave di Papodopoli. In questi tre punti, oggi, il Piave può essere guadato facilmente a guado, l'acqua non sale oltre il ginocchio. Alle Grave di Papodopoli, seguendo le piste degli autocarri che vanno a scaricare ghiaia, il fiume può essere addirittura superato in automobile, si bagnano si e no i mozzi delle ruote.

Non si faccia, a tanta distanza di tempo, trovare sui luoghi qualcuno che sia stato protagonista o testimone della « terza battaglia del Piave » che fu poi anche chiamata la « terza battaglia del Piave ». Uno, il tenente Antonio Pagnin, classe 1897, ora generale in pensione e allora tenente del 27° reggimento d'assalto, che il 16 giugno 1918 accorse con altre formazioni a bloccare e poi respingere le forze austriache dilagate sul Montello. « Distrutto dalle artiglierie il ponte che i genieri stavano lanciando all'altezza di Vidor — dice Antonio Pagnin — il nostro battaglione ricevette l'ordine di passare il fiume a guado. Entrammo nell'acqua che era ancora buio, poco prima dell'alba, di fronte a delle isole sabbiose, le cosiddette Grave di Ciano. Ci tenevamo stretti l'uno con l'altro alla cintura delle giberne, ciò serviva a superare i pochi punti in cui l'acqua era più alta di un uomo. Giunti sull'altra riva, in una zona che poi fu chiamata l'Isola dei Morti, riattammo sino a un convento che gli austriaci avevano fortificato sopra un'altura e da cui bloccavano il passaggio sul fiume a Vidor. Prendemmo l'altura e così i nostri genieri poterono lanciare il ponte per Vidor ».

L'Isola dei Morti, oggi, è una zona alberata del demanio forestale. Vi è una chiesetta - ricordo costruita dal parroco del vicino paese di Moriago e una piramide di sasso con su scritto « Ai morti del Piave ». Ai piedi della piramide sono appoggiate tre corone d'alloro ormai secche. Sul nastro della prima è scritto: « Il gruppo combattenti della Montecatini Edison »; sul secondo: « La sezione di Como dei ragazzi del '99 »; sulla terza: « Farac, France ». Davanti alla piramide due ragazzi giocano a palla.

« Quando si scava per piantare alberi — dice il custode Antonio Premaor — si trovano ogni tanto dei resti di soldati. Ce n'è molti, qua sotto. Se ne scoprono anche quando il Piave ingrossa e erode a frugare qui, fra gli alberi ». Al custode Premaor manca un occhio, gliel'ha portato via un petardo scoppiatogli sotto la zappa qualche anno fa. « Altre corone di alloro Premaor — saranno portate qui in questi giorni di commemorazione. Vi saranno molte cerimonie celebrative ».

La strada che sulla riva destra del Piave gira attorno al colle del Montello corre, in questa stagione, in una gloria di pampini rossi. Si passa vicino a molte linde nuove cittadine, a piccoli stabilimenti di lattura fresca, a parecchi segni di un recente benessere economico. La Santa Croce del Montello, alle pareti di un piccolo museo di guerra alpinistico nell'edificio della canonica appesi disegni a colori rievocanti il passaggio del Piave, ritagli di giornali dell'epoca, didascalie illustrative della grande battaglia.

Le forze contrapposte

Alla vigilia della battaglia di Vittorio Veneto, l'Italia disponeva di cinquantasette divisioni, di cui tre inglesi, due francesi e una cecoslovacca. Gli austro-ungarici disponevano di cinquantotto divisioni, per metà dotate di un battaglione ciascuno in più delle divisioni italiane. L'Italia era più forte in fatto di artiglierie (7750 pezzi contro 6030) e d'aviazione (600 aerei contro 564). Nel settore del medio Piave, fra Falzé e Palazzon, il comando supremo italiano aveva posizionato centoventi cannoni per ogni chilometro di fronte. Sul versante del Montello e del Grappa, gli austro-ungarici avevano 150 battaglioni e 3130 mitragliatrici circa sette uomini per metro lineare e una mitragliatrice ogni sette metri. Con le cruenti battaglie impegnate sul Grappa, il comando supremo tenne occupate, nei giorni della battaglia decisiva, forze austro-ungariche che altrimenti avrebbero state portate sul medio corso del Piave. Secondo molti storici militari e d'accordo nel giudicare che la vittoria del Piave fu tra l'altro anche frutto di una grossa sorpresa operata dagli italiani e subita dagli austriaci.

« In questo caffè di Volpago del Montello — dice il signor Massimiliano Bon, classe 1902 — c'era una ' casa del soldato ' e un paio di volte vi venne il re Vittorio Emanuele. Mi ricordo soltanto che l'auto del re aveva un clacson bitonale ». « Nel prato qui sotto — continua Bon — vennero delle batterie italiane che sparavano di continuo oltre il Piave. Noi ragazzi portavamo dei sacchi bagnati. Li buttavamo sui cannoni che scottavano per raffreddarli ». Cinque chilometri più a oriente, nel ristorante in capo al famoso ponte della Priula, un ressentoranto di Susegana, il « Budoia, dove stavo io, c'era un gigantesco deposito di munizioni austriache. Quel che mi ricordo era la fame che avevano i soldati tedeschi. Anche noi avevamo fame, ma loro! ».

I tedeschi ubriachi

Per le Grave di Papodopoli — una decina di chilometri a valle del ponte della Priula — si dice che nel vicino paese di Maserada e poi alla frazione Salettuol che si trova proprio sul fiume, si produsse un fenomenaccio. « Trattoria del bersagliere » di Maserada, signor Attilio Segala, 2° grado di tecnico, classe 1896, impiegò vari giorni per scendere da Plezzo a Maserada al fronte di Caporetto. Appena arrivato a Maserada fu inquadrato in un gruppetto di una ventina di soldati, quelle incredibili intercapedini che portano i nomi onorati di Guido De Ruggiero e Adolfo Omodeo): in più, favorendo lottizzazioni abusive (come quelle nella zona di via Domenico Fontana).

Dopo un altro tratto in galleria, la fangenziale attraversa, aventandosi, la bellissima conca tra i monti Aminei, Capodimonte e il rione Sanità. Uno svincolo grottesco realizza molteplici disastri: 1) alcune sue strade si identificano con quelle delle massicce lottizzazioni in corso, accelerando lo strariparre verso il basso del semiabusivo « rione Sapio »; 2) gli splendidi parchi di due grandi ville (la Floritta e Janni) vengono tagliati, segati, semidistrutti; 3) il vallone dello Scudillo, uno dei più begli ambienti paesistici di Napoli, viene sbancato e distrutto; 4) il traffico della tangenziale viene immesso ancora una volta in curve a gomito, in viottoli con ripida pendenza (via Giacinto Gigante, via Due Porte all'Arenella), con quale vantaggio per la circolazione è facile immaginare. (Ne è da dimenticare che proprio in questa zona, quasi a confermare la continuità con cui procede lo sfregio di Napoli, venne qualche anno fa distrutto il mausoleo romano, noto col nome di « Conocchia »).

In conclusione la tangenziale (spiace dirlo, per un'opera di tale entità) appare, così com'è stata progettata, un intervento che minaccia di congestionare il traffico invece di alleggerirlo, che distrugge il verde superstite e devasta zone archeologiche.

Autorizzata dall'ANAS in base alla legge sulle autostrade, adottata come variante di un vecchio piano regolatore e anticipo di uno nuovo che non esiste ancora, è un ennesimo esempio di iniziativa settoriale e di sovrapposizione di competenze in un clima nazionale di grave disordine urbanistico.

A completare il quadro resta da dire che il progetto definitivo è disegnato su una planimetria nessuno aggiornata, e che finora la Soprintendenza ai monumenti ha brillato per la sua assenza. Ora l'ultima parola spetta al consiglio superiore dei lavori pubblici. Ai suoi componenti il compito di stralciare dal progetto gli elementi più dannosi e di imporre al comune di Napoli prescrizioni rigorose, univoche, chiare e definitive: resistendo energicamente a quel clima di intimidazione che ormai si è instaurato, secondo il quale chi osa criticare la tangenziale è un nemico della patria.

Antonio Cederna

NÔTRE DAME SOTTO L'ACCAPPATOIO

Parigi: un gigantesco telone ricopre la facciata di Notre Dame. Il ministro Malraux ha deciso che anche la cattedrale, come i grandi edifici parigini, sia sottoposta a una ripulitura generale, per eliminare la sporcizia che si è accumulata nei secoli. Verranno usati solo acqua e spazzole speciali. (Telefoto Associated Press)

NAPOLI SOFFOCATA DAL CAOS

La «tangenziale» devastatrice

La nuova arteria, concepita nel clima di disordine urbanistico, congestionerà il traffico invece di alleggerirlo, distruggerà il poco verde superstite e degraderà importanti zone archeologiche

Napoli, ottobre.

Molte e gravi sono le conseguenze che avrà per Napoli la nuova autostrada in progetto, detta « tangenziale est-ovest », se non interverranno precise prescrizioni del consiglio superiore dei lavori pubblici. Progettata da una società dell'IRI (Itra-Sud), autorizzata dall'ANAS e adottata dal comune come variante al piano regolatore vigente (che è ancora quello del 1939), a destare le maggiori preoccupazioni è soprattutto il modo in cui sono concepiti gli svincoli e la mancanza di una rigorosa disciplina d'uso delle aree laterali.

L'autostrada parte dalla Domiziana, presso il lago d'Averno, e già non si capisce il perché di un tracciato così travagliato alla costa, quando si tratta di un'infrastruttura che dovrebbe servire l'assoluto entroterra. Siamo in comune di Pozzuoli, un comune che non offre nessuna attrattiva che la nuova arteria si risolva in qualcosa di diverso da un semplice, ulteriore incentivo all'attuale disordine urbanistico. Quella zona è la proliferato indiscriminatamente in questa splendida conca dei Campi Flegrei, dominata dal Monte Nuovo e dal cratere del lago (sul cui ciglio, a pretesa più che ambizionare un monumento romano, è stato costruito abusivamente un pretenzioso albergo).

Quindi l'autostrada prosegue in campagna verso oriente, ai piedi del Monte Barbaro, e qui comincia ad apparire in tutta la sua gravità l'aver trascurato di stabilire tempestivamente vaste zone verdi e inedificabili ai lati del suo tracciato: già si parla infatti di un costruendo albergo-grattacielo, già si conoscono gli accaparratori di terreni valorizzati dall'arteria, già l'Italica furbizia ha messo in atto i più svariati cruchi. E' il sistema delle piantagioni mobili: appena espropriata una zona, le coltivazioni sono spostate più avanti, così che il terreno, vero a costare di più.

L'autostrada sovrappassa poi la via Campana moderna e la via Campana antica. Questa ultima è un insigne quanto poco conosciuto complesso archeologico, perfettamente conservato. Tombe, mausolei, colombari sono disposti ai lati di una via romana con lunghi tratti di antico lastricato: per la magnificenza della natura, gli orti, le valli, le rocce emergenti, è questo un luogo che dovrebbe essere gelosamente protetto e diventare una méta turistica obbligata, se appena esistesse un minimo di considerazione per le nostre più preziose risorse culturali. Ebbene l'autostrada non solo la scavalca a volo radente con complicate strutture, ma una strada che si dirama dallo svincolo passa addirittura, se non sopra, immediatamente a ridosso della strada romana. In sostanza, si è progettata la tangenziale ignorando completamente la consistenza archeologica di una zona che è considerata seconda soltanto alla via Appia Antica.

Proseguendo verso Napoli, la autostrada taglia le pendici degli Astroni (il cratere-foresta, una delle meraviglie della natura in Italia, del quale parleremo un'altra volta) e quindi attraversa l'altro cratere, la conca di Agnano, dove i lavori sono in corso. Vale il discorso di prima: la mancanza di previsioni per assicurare la proprietà pubblica, e quindi l'inedificabilità di ampie fasce ai lati dell'arteria, espone all'aggressione edilizia questi due rarissimi aspetti geologico-naturali del Campi Flegrei. Dopo un tratto in galleria, siamo a Fuorigrotta, dove, neanche a farlo apposta, la tangenziale si mangia un'area attrezzata per gli sport (meschina, degradata fin che si vuole, ma pur sempre un'area libera da costruzioni) sistemata a fianco di quel mostruoso agglomerato di speculazione che è il quartiere (anzi, il parco, come lo chiamano) di San Paolo. Quindi costeggia per lungo tratto le pendici occidentali del Vomero, incasinandovi due grossi e complicati svincoli.

Com'era da aspettarsi, questi due svincoli (Vomero e S. Gioacomo dei Capri) sono sistemati in quelle magnifiche e ampissime zone verdi, a orto e frutteto, di cui Napoli è ancora ricchissima, che si scoprono proprio nel momento in cui se ne constata l'imminente condanna, e che un'appena ragionevole politica urbanistica avrebbe dovuto da gran tempo stremare a verde pubblico per la città più povera di verde pubblico d'Italia, ai servizio di ovridi quartieri che superano i 1000 abitanti per ettaro. Ma, dopo decenni di imprevidenza, la tangenziale ha dovuto essere tracciata nelle zone di minor resistenza edilizia, e quindi, come sempre, a scapito del verde. Ma non si tratta solo di questo: assurde e maccettabili appaiono le soluzioni tecniche di questi svincoli, aggravanti effetti del traffico. Le strade che da essi si dipartono si immettono nel groviglio dei viaioli dei nuovi quartieri, in rampe e corridoi imperciorribili, nei crepacci tra le muraglie dell'intensivo (e basta). Ci sarebbe da riscrivere quelle incredibili intercapedini che portano i nomi onorati di Guido De Ruggiero e Adolfo Omodeo): in più, favorendo lottizzazioni abusive (come quelle nella zona di via Domenico Fontana).

Dopo un altro tratto in galleria, la tangenziale attraversa, aventandosi, la bellissima conca tra i monti Aminei, Capodimonte e il rione Sanità. Uno svincolo grottesco realizza molteplici disastri: 1) alcune sue strade si identificano con quelle delle massicce lottizzazioni in corso, accelerando lo strariparre verso il basso del semiabusivo « rione Sapio »; 2) gli splendidi parchi di due grandi ville (la Floritta e Janni) vengono tagliati, segati, semidistrutti; 3) il vallone dello Scudillo, uno dei più begli ambienti paesistici di Napoli, viene sbancato e distrutto; 4) il traffico della tangenziale viene immesso ancora una volta in curve a gomito, in viottoli con ripida pendenza (via Giacinto Gigante, via Due Porte all'Arenella), con quale vantaggio per la circolazione è facile immaginare. (Ne è da dimenticare che proprio in questa zona, quasi a confermare la continuità con cui procede lo sfregio di Napoli, venne qualche anno fa distrutto il mausoleo romano, noto col nome di « Conocchia »).

In conclusione la tangenziale (spiace dirlo, per un'opera di tale entità) appare, così com'è stata progettata, un intervento che minaccia di congestionare il traffico invece di alleggerirlo, che distrugge il verde superstite e devasta zone archeologiche.

Autorizzata dall'ANAS in base alla legge sulle autostrade, adottata come variante di un vecchio piano regolatore e anticipo di uno nuovo che non esiste ancora, è un ennesimo esempio di iniziativa settoriale e di sovrapposizione di competenze in un clima nazionale di grave disordine urbanistico.

A completare il quadro resta da dire che il progetto definitivo è disegnato su una planimetria nessuno aggiornata, e che finora la Soprintendenza ai monumenti ha brillato per la sua assenza. Ora l'ultima parola spetta al consiglio superiore dei lavori pubblici. Ai suoi componenti il compito di stralciare dal progetto gli elementi più dannosi e di imporre al comune di Napoli prescrizioni rigorose, univoche, chiare e definitive: resistendo energicamente a quel clima di intimidazione che ormai si è instaurato, secondo il quale chi osa criticare la tangenziale è un nemico della patria.

Antonio Cederna

« Muti passaron »

Il luogo è deserto. Dal di là dell'argine arrina appena percettibile il rumore delle acque che scorrono; un leggero vento fa frusciare le chiome di un gruppo di pioppi. Si pensa ai seicentomila morti in grigiaverde, a tutti gli altri morti in guerra. Si è presi da una pesante tristezza. Quanti nel novembre del 1918 credettero che la prima guerra mondiale sarebbe stata l'ultima delle guerre?

Del reparti che passarono questo piano del 27 ottobre faceva parte il 268° reggimento di fanteria della brigata Caserta, e del 268° reggimento — terzo battaglione — faceva parte il signor Luigi Roà. Nato nel marzo del 1899, nativo del vicino paese di Valsola. Trovo il signor Roà alle Grave di Papodopoli, questi tratta lunga una decina di chilometri e larga un paio che divide in due il corso del Piave. Cinquant'anni or sono l'isola di Papodopoli era una piana sabbiosa, qui e là coperta di arbusti e strpi. Oggi è un terreno agricolo fertilissimo e coltivato a regola d'arte. Una cinquantina di ettari dell'isola, proprio nel bel mezzo, sono di proprietà di un genero del signor Roà e costituiscono il podere-modello San Giorgio.

« Vada dove sente lavorare in trattore, tra i filari di vigneti, laggiù. Troverà il signor Roà » mi dicono. Il signor Roà, nonostante i suoi sessantanove anni, sta appunto guidando un trattore. La macchina avanza lenta tra due filari di olti trascinando due giovani someri che, tenuti da due contadini, scavano alla base dei filari. « Quando si ara qui, ogni tanto affiora qualche elmetto o borraccia o arma arrugginita o qualche resto umano » dice il signor Roà: « l'ultimo corpo, un soldato austriaco, è stato trovato un anno fa ». Il signor Roà si ricorda qualcosa di quella famosa notte sul 27 ottobre, la notte del passaggio del Piave alle Grave di Papodopoli: i riflettori che scabolavano il fiume, le granate che sollevavano colonne d'acqua, i pontoni e le passerelle che la corrente strappava via. Si ricorda soprattutto un gran trottare di muli, rigoroso di conservare il silenzio più assoluto e di camminare senza far rumore. « Muti passaron quella notte i fanti, tacere bisognava e andare avanti ». Sì, proprio così, come dice la canzone del Piave.

Egisto Corradi

AD AMSTERDAM

Gesuita chiede di sposarsi continuando la sua missione

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

L'Aja 28 ottobre, notte.

Un gesuita olandese, che con altri due sacerdoti dell'ordine e cappellano degli studenti e si occupa d'una parrocchia fra le più frequentate di Amsterdam, padre Jos Vrijburg, di trentasei anni, si è fidanzato. Ieri sabato dall'ordine, una insistente nel voler ottenere l'autorizzazione di continuare ad esercitare la sua missione. Gli altri sacerdoti che lo affiancano e altri due cappellani delle università olandesi, hanno consigliato il suo atteggiamento e chiesto ai vescovi d'Olanda di rendere noto entro il 1° dicembre quale politica intenderanno seguire nel futuro riguardo ai celibato dei sacerdoti. Anche a Utrecht recentemente un cappellano degli studenti ha annunciato che intende sposarsi, rimanendo disponibile per la sua missione.

Negli ambienti dei giovani sacerdoti olandesi si spera che l'atteggiamento dei due sacerdoti di Amsterdam apra la strada ad una decisione della abolizione dell'obbligo del celibato, almeno in alcuni casi: un'aspirazione per la quale una parte degli ecclesiastici olandesi lotta da tempo rinunciando ormai all'idea di potersi ottenere per via gerarchica. Secondo quanto pubblica il quotidiano cattolico *De volkskrant* il vescovo di Haarlem, Zwaartkruis, ha assicurato che la questione verrà esaminata alla conferenza dei vescovi e dei sacerdoti che si svolge in questi giorni a Noordwijkerhout, e alla conferenza dei vescovi olandesi che avrà luogo il mese prossimo. Il vescovo ha inoltre osservato che il caso del cappellano Vrijburg e dei suoi colleghi avrà peso nelle sue conclusioni di un'inchiesta sul celibato indetta dai sacerdoti olandesi.

D. V. Z.

CLASSICI UTET

NOVITÀ

UTET CLASSICI LATINI collezione diretta da Italo Lana

QUINTILIANO

L'ISTITUZIONE ORATORIA a cura di Rino Faranda

Il monumento pedagogico alla "paidéia" romana - proposto in traduzione integrale - con testo latino a fronte.

Nel clima di rinnovato interesse logico-linguistico per la "retorica", l'occasione insperata di una lettura fondamentale.

Due volumi di complessive pagine 1560 con 11 tav. L. 17.000

CLASSICI DELLE RELIGIONI sezione "religione cattolica" diretta da Piero Rossano

ORIGENE

I PRINCÌPI a cura di Manlio Simonetti

L'audacia intellettuale e l'originalità del pensiero di Origene in una delle sue opere dogmatiche fondamentali: la capacità di usare a fini teologici e apologetici una tradizione filosofica illustre come quella platonica - la continuità di una vile polemica anti-ereticale e antignostica, la spregiudicatezza di tesi ipotetiche alternative.

Pagine 612 con 3 tav. L. 7.500

CLASSICI ITALIANI collezione diretta da Mario Fubini

METASTASIO

OPERE SCELTE a cura di Franco Gavazzeni

Alle soglie tempestose dell'età rivoluzionaria il trionfo e la morte del melodramma del Settecentesco: i sofisticati rapporti di musica e poesia, la spregiudicata contaminazione di ilari stilistici nell'opera di un Arcade fecondo, produttore della più celebre "poesia di consumo".

Pagine 1160 con 7 tav. L. 8.500

LIRICI DEL DUECENTO a cura di Carlo Salinari

Dai siciliani al dolce stil novo attraverso la mediazione dei rimatori toscani: l'isolamento raffatto e quasi immobile della lirica "aulica" nel secolo passionale e rivoluzionario dalla democrazia comunale, di Marco Polo e San Francesco.

Seconda edizione riveduta. Pagine 632 con 7 tav. L. 5.000

UTET

A COMODE RATE MENSILI

UTET - C. RAFFAELLO 28 - TORINO

Prego farmi avere in visione, senza impegno da parte mia, l'opuscolo illustrativo de I CLASSICI UTET.

nome e cognome .....

.....

indirizzo .....

.....

città .....